

L'ADUNATA DEI REFRAATTARI

(The Call of the 'Refractaires')

A FORTNIGHTLY PUBLICATION

10 CENTS A COPY

Second Class Postage Paid at New York, N. Y.

P.O. Box 316 - Cooper Station - New York 3, N. Y.

La Liberta' e la Scienza

Durante l'ultimo quarto del diciannovesimo secolo una delle poche idee che avevano in comune i riformatori ed i rivoluzionari di tutte le correnti di pensiero era che il progresso della scienza costituisce per se stesso una forza di liberazione sociale.

Marx aveva da poco fatto il suo tentativo di mettere tutta quanta l'evoluzione economica e sociale su basi matematiche e scientifiche, tentativo al quale non viene data la dovuta parte di credito da coloro che hanno col medesimo spirito sviluppato idee economiche scientifiche, anche se divergenti dalle conclusioni di Marx.

Le rispettabili assemblee borghesi delle Associazioni Britanniche erano teatro delle discussioni fra Darwin ed i vescovi, nelle quali l'oscurantismo clericale veniva smascherato e, a parole almeno, sconfitto.

Era quello un periodo di confidenza e di espansione per il capitalismo inglese, accompagnato da un gingoismo imperialista della peggiore specie. Le tensioni domestiche che caratterizzano oggi la lotta per il potere nella Gran Bretagna erano allora molto al di sotto della superficie, e la ricerca scientifica organizzata non aveva raggiunto tale grado d'infiltrazione nella vita quotidiana che lo stato avesse bisogno di intervenire per controllarla onde giovare ai propri interessi ed agli interessi di coloro a cui serve.

Ai nostri giorni esiste un capovolgimento quasi totale di atteggiamento si che la maggior parte dell'ala sinistra e della gente di progresso in questo paese considera probabilmente la scienza, non come una forza di liberazione sociale i cui progressi operano più o meno a loro beneficio; bensì come un nemico che mette in continuo pericolo di annichilimento il genere umano, e che consegna un potere smisuratamente terribile nelle mani dei governi e delle combinazioni capitaliste, e la cui stessa natura tende a concentrare il potere nelle mani di una minoranza "in the know" — in possesso della conoscenza.

La sconfitta delle cosiddette teorie materialiste — sia dal punto di vista marxista che dal punto di vista razionalista — sta in quello che può essere con proprietà chiamato il loro Utopismo.

Quelle teorie presumevano che il contributo della conoscenza scientifica alla vita non soltanto più comoda ma anche più libera e più contenta sarebbe stata una conseguenza ineluttabile, e che non avesse effettivamente relazione con gli atteggiamenti e con le scelte fatte dagli individui del mondo scientifico.

Il conflitto fra la scienza ed il governo sorge dal fatto essi hanno bisogni ed obiettivi differenti. La ricerca scientifica può fiorire soltanto in un'atmosfera di libera indagine e di rispetto per la verità, e nei suoi obiettivi è implicita l'idea che il sapere sia destinato ad avvantaggiare l'intera umanità. Viceversa, il governo non può esistere che sopprimendo o deformando i fatti che non gli giovano, ed il suo obiettivo è di avvantaggiare la piccola classe che detiene il potere politico.

Nello stesso tempo appare evidente, che la ricerca scientifica dipende quasi interamente o dalle corporazioni capitaliste o dai governi stessi, dato che soltanto queste isti-

tuzioni sono in grado di finanziare gli onerosi bisogni dei laboratori, ed il materiale a questi indispensabili, e le esigenze piuttosto considerevoli del pane e companatico che la maggior parte degli scienziati avanza, coll'inevitabile conseguenza di un effetto corrompente. Esso limita la personale integrità dello scienziato individualmente considerato, il quale può essere costretto a lavorare alla soluzione di problemi che interessano soltanto il suo datore di lavoro, e di trascurare quelli ai quali egli sarebbe effettivamente interessato e, nello stesso tempo, a frenare l'impulso radicale, dal punto di vista sociale, che la scienza potrebbe avere, riducendola invece ad essere una serva adomesticata dell'ordine costituito.

Ad onor del vero, questo conflitto di interessi è stato spesso riconosciuto, ma se si tien conto dell'ambiente in cui la tradizione vuole che ogni problema venga attaccato con persistenza fino a che non sia risolto, su questo problema si sono fatti ben scarsi progressi.

Infatti, dalla fine dell'ultima guerra in poi la situazione è considerevolmente peggiorata. Tanto per citare un esempio, nelle Università Americane prive di rapporti con i bisogni militari, l'opera di ricerca viene finanziata — e quindi controllata — dalle autorità militari in proporzioni incredibilmente "generose".

Di fronte a questa peggiorante situazione la risposta tipicamente liberale è quella del compromesso, magari anche la collaborazione spontanea coi governi con la speranza che possa essere salvata qualche cosa dell'indipendenza. Questo è infatti il tema scelto da diversi oratori in occasione della recente assemblea della Società Britannica ad Aberdeen, al principio di settembre.

Se non che questo spirito di compromesso e di cooperazione volontaria con i governi è un errore perchè presuppone che lo stato

sia giustificato di deformare la ricerca scientifica a vantaggio dei suoi fini politici; che possa esistere eguaglianza tra verità e potere. In pratica la prima ha sempre ragione, ma il secondo vince sempre sia pure, per breve tempo.

L'alternativa anarchica alla soluzione di questo problema è, secondo chi scrive, fondata su tre punti. In primo luogo la possibilità di un ordine sociale in cui lo stato — come concentrazione di istituzioni autoritarie, — non esiste. In secondo luogo, la pertinenza delle attitudini dei singoli scienziati e l'importanza delle loro decisioni in rapporto alla futura evoluzione della società; e, in terzo luogo, la possibilità di sviluppare una concezione libertaria della relazione fra il lavoro scientifico e la comunità in generale, incominciando fin da ora.

Le prime due di queste proposizioni appartengono al cuore stesso della posizione anarchica, o quanto meno, di quelle frazioni dell'anarchismo che non si preoccupano soltanto delle questioni individuali.

La terza appartiene più specificamente all'argomento in discussione e coinvolge tutta quanta la responsabilità sociale, è proiettata la luce sul modo come la più irresponsabile e ripugnante condotta degli scienziati sia quella di coloro che servono lo stato ed i potenti elementi del capitalismo mentre la condotta responsabile è usualmente quella di coloro che agiscono di propria iniziativa, non di rado contro il positivo scoraggiamento da parte di persone che coprono cariche di autorità, le quali non possono che valutare il lavoro in termini dei suoi risultati concreti immediati.

Disgraziatamente, gli scienziati vedono la libertà di cui godono nel loro lavoro (e bisogna aggiungere, il loro benessere materiale come un privilegio che ad essi soli spetta, e che viene loro assicurato dallo stato paterno.

Sarebbe più radicale, ed a lungo andare molto più salutare, intendere il valore della libertà nelle ricerche scientifiche, che molta gente sarebbe almeno in grado di riconoscere, come una parte soltanto della convinzione che nei nostri rapporti sociali tutta diventa più feconda e più gradevole in una atmosfera di libertà.

In questo modo gli interessi della scienza apparirebbero dipendenti non dalla collaborazione con lo stato, meno che mai, o in tutti i modi possibili dallo stato; cercando di diminuire il controllo delle istituzioni autoritarie invece di aumentarlo; e promuovendo l'integrazione della scienza non con la classe superiore e con le sue istituzioni, bensì con la gente del popolo la quale, in ultima analisi, condivide con la scienza il fatto che la libertà e la scomparsa dell'autorità sarebbero nel loro interesse comune.

P. H.
("Freedom" 21-IX)

Quegli che possiede al di là dei suoi bisogni passa i limiti della ragione, della giustizia primitiva, e rapisce ciò che appartiene agli altri.

W. Locke

Gli uomini di poca fede si ricordino che senza toccare la proprietà e la religione nessun progresso si è compiuto.

Giuseppe Ferrari



STATEMENT OF OWNERSHIP, MANAGEMENT AND CIRCULATION (Act of October 23, 1962; Section 4369, Title 39, United States Code)

1. Date of filing Oct. 1, 1963
2. Title of Publication, L'Adunata dei Refrattari.
3. Frequency of Issue, Fortnightly.
4. Location of known office of publication, 216 West 18th Street, New York, N. Y. 10011.
5. Location of the Headquarters or General Business Offices of the Publishers, 8726 15th Avenue, Brooklyn, N. Y. 11228.

Publisher, Owen Agostinelli P. O. Box 316 Cooper Station, New York, N. Y. 10003.

Editor, Owen Agostinelli, P.O. Box 316 Cooper Station, New York, N. Y. 10003.

Managing Editor, Owen Agostinelli, P.O. Box 316 Cooper Station, New York, N. Y. 10003.

7. Owner (If owned by corporation, its name and address must be stated and also immediately thereunder the names and addresses of stockholders owning or holding 1 percent or more of total amount of stock. If not owned by a corporation, the names and addresses of the individual owners must be given. If owned by a partnership or other unincorporated firm, its name and address, as well as that of each individual must be given.)

Owen Agostinelli, P.O. Box 316 Cooper Station, New York, N. Y. 10003.

8. Known bondholders, mortgagees, and other security holders owning or holding 1 per cent or more total amount of bonds, mortgages or other securities (If there are none, so state) none.

9. Paragraphs 7 and 8 include, in cases where the stockholder or security holder appears upon the of the company as trustee or in any other fiduciary relation, the name of the person or corporation for whom such trustee is acting, also the statements in the two paragraphs show the affiant's knowledge and belief as to the circumstances and conditions under which stockholders and security holders who do not appear upon the books of the company as trustees, hold stock and securities in a capacity other than that of a bona fide owner. Names and addresses of individuals who are stockholders of a corporation which itself is a stockholder or holder of bonds, mortgages or other securities of the publishing corporation have been included in paragraphs 7 and 8 when the interests of such individuals are equivalent to 1 percent or more of the total amount of the stock or securities of the publishing corporation.

10. This item must be completed for all publications except those which do not carry advertising other than the publisher's own and which are named in sections 132.231, 132.232, and 132.233, Postal Manual (Sections 4355a, 4355b, and 4356 of Title 39, United States Code).

Average no. copies each issue during preceding 12 months: A. Total no. copies printed (Net press run) 5300. Single issue nearest to filing date 5250. B. Paid circulation. 1. To term subscriber by mail, carrier delivery or by other means, 5109. Single issue nearest to filing date, 5109. 2. Sales through agents news dealers, or otherwise, 60. Single issue nearest to filing date 60. C. Free distribution (including samples) by mail, carrier delivery, or by other means. D. Total no. of copies distributed. (Sum of lines B1, B2 and C), 5169. Single issue nearest to filing date 5169.

I certify that the statements made by me above are correct and complete — Own Agostinelli, Ed.



postali, checks ed corrispondenze, comunicati, vaglia
ante il giornale, devono essere indirizzate a:
L'ADUNATA DEI REFRATTARI
P.O. Box 316 — Cooper Station
New York, N. Y. 10003

L'ADUNATA DEI REFRATTARI
(THE CALL OF THE "REFRACTAIRES")
(A Fortnightly Review)
Published every other Saturday

OWEN AGOSTINELLI, Editor and Publisher
P.O. Box 316-Cooper Sta - New York, N.Y. 10003

SUBSCRIPTION

\$3.00 per Annum — \$1.50 per Six Months
Foreign \$4.00 per Annum — Single Copy 10c.
Abbonamento annuo per l'Italia Lire 2000

Vol. XLII—No. 20, Saturday, October 5, 1963

Second Class Postage Paid at New York, N. Y.

Dalla farsa alla tragedia

Durante queste ultime settimane — dicevamo nel numero precedente dell'Adunata — si è notata infatti una recrudescenza di violenze forsennate, col solito strascico di morti e feriti. Incoraggiati dall'atteggiamento di sfida strombettato in ogni occasione dal governatore Wallace nei confronti dell'agitazione per l'abolizione del segregazionismo per motivo di razza e di colore, le ciume clandestine dei linciatori e dei bombisti si doveva inevitabilmente mettere all'opera. Le sue fanfaronate erano regolarmente finite in ritirate dinanzi alle autorità militari messe in moto dal governo di Washington, ma, osserva giustamente la rivista "Time" (27-IX) il governatore dell'Alabama aveva intanto "rinfocolato delle passioni violente — che, condussero al bombardamento domenicale" del 15 settembre.

Le bombe non sono cosa nuova a Birmingham, cui gli spiritosi locali hanno applicato il nomignolo di "Bombingham": dal 1947 in poi risultano scoppiate a "Bombingham" 50 esplosioni che si possono attribuire ai conflitti di razza — e nessuna di quelle esplosioni è stata risolta ("Time"). Negli otto anni che vanno dal 1955 ad oggi le esplosioni sono state 21. La più sanguinosa è stata quella del 15 settembre.

Era domenica e la classe di catechismo era appena finita nella chiesa Battista della 16.a Strada — la maggiore chiesa dei negri di Birmingham — quando, alle 10:25 del mattino, una tremenda esplosione scosse tutto il vicinato facendo crollare diverse parti della chiesa stessa. Quattro fanciulle dagli undici ai quattordici anni furono uccise sul colpo, una ventina d'altre persone rimasero ferite.

Inorridita, la popolazione negra si riversò sulle strade imprecaando agli assassini. I poliziotti che accorrevano — come al solito a male fatto — furono presi a sassate, ed a sassate venivano prese anche le automobili guidate dai bianchi di passaggio. I poliziotti incominciarono a sparare e finirono per uccidere il sedicenne Johnny Robinson, negro, colpendolo alla schiena. In un sobborgo della città, due fratelli negri che circolavano su di una bicicletta, incontrarono due giovani bianchi su una motoretta; uno di questi, senz'altro motivo apparente all'infuori del colore della pelle, sparò sui fratelli neri uccidendo il minore, Virgil Vare di tredici anni. E così il numero di morti quella mattina salì a sei. Quello dei feriti a 25.

Il governatore Wallace, che anche pochi giorni avanti aveva menato vanto del fatto che nessuno dei delitti perpetrati in odio ai cittadini negri sia mai stato risolto dalla polizia federale nel suo stato, assunse pose di compunzione dinanzi all'orrore suscitato dalla strage di quel giorno, non solo nell'Alabama e negli Stati Uniti, ma in tutto il mondo, ed annunciò subito una taglia di 5.000 dollari per l'arresto dell'autore o degli autori dell'attentato alla chiesa. Ma, come al solito, non pare che le indagini abbiano trovato indizi d'alcuna specie finora.

Dalle grandi emozioni suscitate da quella strage, è derivato di derivare il massimo vantaggio possibile da tutte le parti in conflitto. Ma non è ancora ben chiaro che il sacrificio di quelle giovani vite spezzate sia per giovare alla causa dell'abolizione delle ingiustizie che derivano dal pregiudizio di razza.

* * *

I capi del movimento per l'integrazione delle razze nell'Alabama hanno approfittato del momento di sdegno generale per invocare dal presidente degli Stati Uniti la mobilitazione delle truppe federali a difesa della popolazione negra, evidentemente minacciata nella vita oltre che nella libertà. Ma dopo una visita alla Casa Bianca gli stessi leaders del movimento sembrano essersi arresi alle istanze del presidente Kennedy, il quale insiste nel ritenere che il pregiudizio di razza non può essere combattuto con le armi, ma deve essere superato col ragionamento, con la persuasione, con le trattative dirette dalle fazioni e dei loro rispettivi elementi responsabili. Il che è cer-

tamente vero, ma non corrisponde ai principi autoritari a cui si ispirano i governanti del paese e le loro leggi.

Le leggi del paese hanno per base la Costituzione degli Stati Uniti, la quale dice che i negri sono cittadini come tutti gli altri e che i bianchi, a cominciare da quelli che coprono le cariche municipali, statali e federali, hanno il dovere di rispettare tutti i loro diritti e dove questi vengano violati, i volatori sono soggetti alle sanzioni che le stesse leggi prescrivono. E' incontestabile che gli schiavisti dell'Alabama violano da decenni, a danno dei negri, tutte le fondamentali garanzie che la Costituzione stabilisce per ogni cittadino, ed il governo federale, che in questi ultimi decenni ha processato e mandato in galera centinaia di persone colpevoli soltanto di avere espresso opinioni considerate pericolose, dimostra di non essere altrettanto premuroso della legalità abbandonando, inerte, milioni di negri al giogo dei residui schiavisti del South ed alle violenze dei loro negrieri.

Naturalmente, non è da noi il rimproverare alcun governo di inerzia: il non far nulla è sempre il meno male che un governo possa fare. Del resto, è così ovvio che i segregazionisti che hanno in questo momento nel governatore Wallace il loro matamoros, stanno facendo tutto quel che possono per provocare l'intervento armato del governo federale, intervento che darebbe loro il pretesto di agitare con almeno l'apparenza di una giustificazione, gli standard del federalismo e dell'autonomia statale calpestata. Ma che cosa farebbero la truppe federali se fossero mandate ad occupare l'Alabama col l'ordine, supponiamo, di mettere al fresco alcune centinaia di pretoriani di Wallace? Farebbero quel che sono da tempo immemorabile soliti fare i regimi militari, cioè farebbero man bassa della libertà dei cittadini: bianchi negri e d'ogni altro colore, senza per altro riuscire mai ad impedire l'esplosione di una bomba... come per anni hanno dimostrato fino alla nausea gli ultra del colonialismo francese sotto il regime del generale de Gaulle. L'occupazione militare non gioverebbe ai negri e nemmeno alla maggioranza dei bianchi.

* * *

Va da sé che non sono queste considerazioni a trattenere il presidente Kennedy e i suoi collaboratori e consiglieri dal mettere in moto truppe e le polizie federali per far tacere quei quattro demagoghi che mettono le istituzioni governative di alcuni stati arretrati al servizio dei residui razzisti e schiavisti. Gli occhi e le ansie di tutti i politici degli Stati Uniti sono ormai puntati sulle elezioni generali del 1964 e nulla si fa senza pesare le conseguenze che si rifletteranno certamente sull'esito quelle elezioni. Particolarmente cauto deve a questo proposito essere il capo del partito che si trova al potere, che da un secolo in qua è il partito storico della cosiddetta democrazia del Sud e non deve essere irrimediabilmente contrariata, se il presidente e la sua clientela ci tengono ad avere i voti degli stati meridionali. Le premesse della prossima campagna elettorale hanno determinato in queste ultime settimane una situazione estremamente delicata per le fortune politiche del presidente al Congresso, il trattato con l'Unione Sovietica e la situazione della spedizione militare nel Vietnam; il progetto di legge per la riduzione della income-tax e quello riguardante l'integrazione dei negri negli esercizi pubblici; nella politica interna, il pericolo di uno scisma irreparabile nel partito democratico in merito alla questione appunto delle autonomie statali. E durante tutto questo periodo il presidente ha ostentato una serenità olimpica, il suo focoloso fratello ha ben velato i suoi ben noti bollenti spiriti e, senza smanie, si direbbe che tutto sia stato incanalato per le vie della tolleranza, della pacificazione e della serenità.

D'altra parte non si fa il ben che minimo mistero degli obiettivi in vista. Il governatore dell'Alabama si rende perfetto conto

La Metamorfasi dell'Icona

E' un ricordo d'infanzia. Mio zio che mi allevava, era un mezzo repubblicano cavallottiano, come a quel momento là ce n'era parecchi in mezzo alla gente del popolo che leggeva il giornale tutti i giorni. Nel quartierino molto modesto che abitavamo, c'era un salottino chiamato il salotto *bono*, dove non si mangiava che per le solennità, e dove io avevo il diritto di andare a fare i compiti di scuola perchè era la stanza più tranquilla. Nel centro della parete principale, c'era appeso un quadretto a colori, sul quale spesso fissavo gli occhi e chissà il perchè mi faceva sembre un po' fantasticare. A dire il vero, non credo nemmeno ora che fosse proprio un'immagine di Epinal, per quanto gli assomigliasse molto. Doveva essere piuttosto una di quelle cromolitografie a buon mercato che si stampavano nel veneto, di cui ogni casa e ogni locale pubblico ne possedeva una. Era l'icona nazionale del momento. La ricordo ancora abbastanza bene, malgrado gli anni: in mezzo c'era lo stemma sabauda circondato da tricolori; in alto Vittorio Emanuele II, ai lati Mazzini e Garibaldi, in basso Cavour. (Mi pare che ci fosse anche un altro ma, non son sicuro.) Sotto un'iscrizione qualificando i personaggi, diceva più o meno così: i principali artefici dell'Unità italiana.

Guardavo queste figure, e la prima impressione di allora, non mi è mai scomparsa dalla mente. Ricordo che Vittorio Emanuele mi faceva un'impressione strana: mi sembrava che i suoi due baffi dovessero sempre montare più su e che il suo pizzo invece dovesse sempre scendere più in basso. Era tutto quello che arrivavo a pensare di lui. Garibaldi, che mio zio, figlio di garibaldino, nominava sempre con rispetto "l'eroe dei due mondi", lo vedevo sempre a cavallo con la spada sguainata conducendo all'assalto un nuvolo di camicie rosse, con in testa un portabandiera e un trombettiere accanto. Mazzini invece, così taciturno, mi faceva più l'effetto d'un pastore protestante che d'un cospiratore, e Cavour, con quella sua faccia rubiconda e il suo mezzo sorriso malizioso, mi dava l'impressione d'un fattore di campagna che amministrasse bene tutta la baracca.

In fondo, queste mie prime impressioni non cambiarono mai molto in seguito. Non ebbi da aggiungere gran cosa su Vittorio Emanuele II, salvo che seppi che lo chiamavano il re galantuomo, che fumava molti toscani e che raccogliendo il frutto del lavoro dei... repubblicani che aveva accanto, da re del Piemonte che era diventò re d'Italia. Di Garibaldi che ho sempre ritenuto il più ingenuo e il più generoso dei quattro, ho sempre avuto al pari di mio zio un certo senso di deferenza, anche se non dovuto alle stesse ragioni. La sua sponaneità e la sua mancanza di calcolo; il suo disprezzo per gli onori ufficiali, la sua povertà voluta, il suo testamento e la sua morte, mi han sempre

della situazione e — scrive la rivista "Time" — "si prepara a presentare la propria candidatura presidenziale nelle elezioni dell'anno prossimo. Non che spera di vincere, ma spera di nuocere alla rielezione di Kennedy"...: "Io sono convinto che il popolo comprende che è stato guidato male" — avrebbe detto Wallace. — La gente sa che noi lottiamo per un principio soltanto, e non è mai troppo tardi per voltare la corrente. L'integrazione non funziona in nessuna parte del mondo... Noi vinceremo dovessero passare due tre, cinque o vent'anni, perchè abbiamo ragione e perchè la nostra causa è giusta".

Persino la rivista "Time" — che riporta queste parole — sa che Wallace "non ha ragione e che la sua causa non è giusta". Ma una volta portato il conflitto sul terreno elettorale, quando la vera e propria campagna è ancora ad un anno e più di distanza, bisogna prepararsi a tutte le dilazioni ed a tutte le complicazioni che la cosiddetta arte politica sa escogitare..

Ed a tutte le più sgradite sorprese!

fatto dimenticare e scusare non pochi dei suoi errori. Di Mazzini, di quest'uomo nato e morto cospiratore senza mai combattere; carbonaro, creatore della "Giovine Italia", triunviro della Repubblica Romana, sempre taciturno un po' mistico e molto moralizzatore, ho sempre avuto la convinzione che se non era proprio il pastore protestante che avevo creduto vedere quand'ero ragazzo, era tuttavia qualcosa che stava tra il prete e il futuro legislatore. Sicuramente uomo onesto ma anima chi,usa a molte aspirazioni umane che non vedeva e che non sapeva comprendere. Nessuna meraviglia che non avesse compreso la *Comune* e ancor meno che non avesse compreso Bakunin. Tra la morale atea, libera e spregiudicata di Bakunin, e la morale mistica, scolastica e autoritaria di Mazzini, c'era un abisso. Di Cavour, che era un diplomatico, non ho mai saputo veramente che cosa pensare di preciso. I giudizi sull'opera da lui svolta sono di carattere più che contraddittorio, e d'altra parte è difficile penetrare negli oscuri meandri del lavoro d'un diplomatico. Indubbiamente cooperò seriamente all'Unità Italiana, anche se il fato lo spense prima del 1870.

* * *

Ma... che cos'era esattamente questa Unità Italiana, di cui questi quattro personaggi qui raffigurati erano stati i principali artefici? Fu cosa che un po' all'elementari e un po' per conto mio cercai di apprendere. E di questa Italia, di questo vecchio stivale che: Dada coscia giù sino al tallone. Sempre all'umido sto senza marcire", (Giusti) cercai di sapere come dalla sua antica origine, arrivasse a questa sua famosa unità. La storia naturalmente sarebbe un po' lunga a volerla raccontare esattamente per filo e per segno, ma qui ci limiteremo ad accennare solo ai fatti principali. Vi basti che quando cominciai a... dipanare la matassa, mi accorsi subito che con quello che m'insegnavano alla scuola non c'era verso di arrivare a comprendere qualcosa se prima non mi fossi bene ficcato nella testa l'avvertenza che lo stivale stesso mi dava sempre attraverso il mio poeta: "Narrando come fui messo a soquadro / E poi come passai di ladro in ladro". (Giusti. *Lo Stivale*.)

Feci tesoro dell'avvertenza e mi accorsi che di questi, in tutta la sua gloriosa storia, dal principio alla fine, proprio non ne mancava!

Ora, pur non volendola fare troppo lunga, ci vuole un po' di pazienza, ricordandosi che è storia di qualche secolo e che i... ladri sono molti! Non sono certamente cose nuove, ma non è male di tanto in tanto rinfrescare la memoria.

Dapprincipio dunque, tra i diversi popoli che si trovavano sparsi sullo stivale, c'erano degli Etruschi dei Liguri e dei Sanniti, che a un certo momento furono tutti sottomessi *manu militari* dalla razza dei Romani della Lupa, che come ognuno sa, più tardi si coprirono di gloria conquistando e incivilendo il mondo, e senza... rubar niente a nessuno! Poi venne l'ora della Chiesa — un bel regalo di Costantino — che ci fece pagare piuttosto caro i suoi martiri, colla lunga storia dei suoi onesti Papi e della Santa Inquisizione. In seguito entrò in ballo Bisanzio; ci fu la calata dei Goti e dei Longobardi e anche la nascita del Sacro Romano Impero d'Occidente, che con le sue lotte coi Papi, il sorgere dei Comuni, la guerra delle Investiture e la creazione delle Signorie, fu tutto un susseguirsi di delitti di ladronerie e di spargimenti di sangue, dei quali i popoli spesso facevano le più larghe spese. Si arrivò così a grandi passi verso il Rinascimento. Qui purtroppo non finirono i guai! Ci fu quel galantuomo di Carlo V, il cattolico, che credè opportuno portare ancora un po' di fede cristiana sullo stivale; e poi, adagio adagio, tra i barbari e gli stranieri, cominciarono a rimettere fuori il naso i despotti di casa e fra questi Emanuele Filiberto del sabauda Piemonte, con tutti i suoi parenti e tutti i suoi servitori. Nuove lotte e nuovi delitti e infine una pausa: la pace di

Aquisgrana del 1748. Pausa di non lunga durata. Napoleone arrivato all'orizzonte, venne di rincorsa a mettere lo zampino e tutto il resto sul suolo che riteneva sua patria di sangue. E forse pensando di non essere abbastanza solo, ci rifilò le sorelle, i fratelli ed i cognati, e ci dominò in nome della libertà — anche lui! — e gli osanna di tutti i filibustieri della politica e gli uomini di lettere alla Stendhal che mangiavano alla greppia lautamente imbandita. Caduto il grande, venne il Napoleone piccolo (almeno Victor Hugo fece, chissà perchè, questa distinzione), e dopo nuove lotte e pateracchi d'ogni genere si arrivò verso il 1800. A quest'epoca il nostro stivale era ancora pieno di toppe di differenti colori, e fu da questa data al 1870, che maggiormente lavorarono i nostri quattro uomini per togliergli le toppe e farlo tutto bello bello tricolore da cima a fondo.

Per giungere fin qui bisogna riconoscere che non fu cosa facile, e che la fatica e i rischi non furono pochi. C'erano degli ossi duri come gli Stati Pontifici che in nome d'Iddio non volevano assolutamente lasciarsi spodestare; ma quando poi il 20 settembre 1870 la forza degli uomini sopraffece la volontà del Signore, il Papa, suo rappresentante ufficiale sulla terra, si rinchiuso in casa e sprangò la porta in segno di protesta. In segno di protesta contro chi? Contro il suo padrone che l'aveva abbandonato o contro gli uomini che secondò lui erano ingrati? Chi lo sa!... Per noi, contro l'uno o contro gli altri cona poco. Quello che per noi ha grande importanza è piuttosto il fatto che molti anni dopo il Tiburzi della politica Italiana (e chiedo umilmente scusa al vero Tiburzi di questo umiliante paragone in suo confronto) sia andato a riaprirlo, munito di grimaldello e piè di porco. Ma, non anticipiamo...

Dunque, si fece l'Unità d'Italia. Lo stivale, partendo quasi dal Quarnaro "che l'Italia chiude e i suoi termini bagna" come disse l'altro poeta — fino al tallone, fu tutto tricolore, e se non fu una Repubblica come l'avevano sognata Mazzini e Garibaldi, fu tuttavia una monarchia, diciamo così, alla buona. Il re, quello del pizzo e dei baffi, aveva alla meglio rabberciate le cose col Papa con la *Legge delle Guarentigie*; questo era rimasto chiuso in casa e non c'era niente di male; e nel 1871, Roma divenne capitale dello stivale.

Da questo momento, malgrado qualche guerricciola in Africa dovuta al rinfocolamento di qualche vecchia scintilla delle aquile romane e che un qualunque Menelik tragicamente spegneva come avvenne ad Adua nel 1896; l'Italia non fu che quella Italieta panciafichista della Triplice Alleanza, che tirava avanti alla meglio. Morto il re dei baffi, montò sul trono il figlio che chiamarono il re buono; ma siccome tutta la sua bontà si riduceva a dare del piombo alla povera gente che chiedeva pane come frutto del suo lavoro, perse la vita in un accidente del mestiere. A lui, succedette lo Spiombi, che ammaestrato dagli accidenti che arriva a essere buoni come suo padre, si fece democratico e diventò persino amico dei socialisti.

Ma l'Italia non era il mondo. E nel 1914, tanto per cambiare, rieccoci alla Guerra. E a una Guerra sul serio! I cosiddetti nemici erano ancora una volta Francesi e Tedeschi, con a fianco degli alleati. Come sempre, ognuno combatteva in nome del diritto e sotto la protezione del Signore, e per la verità io non ho mai saputo comprendere come in tempo di guerra, questo Signore arrivi a proteggere tutti nello stesso tempo. Misteri... divini! Cosa fece a questo momento l'Italieta nostra ognuno lo ricorda. Forse i più giovani non conoscono tutti i particolari. Forse non sanno che allora le vecchie scintille delle Aquile Romane, ricominciarono a scoppiettare non solo tra le gambe del vecchiume reazionario soldatesco, sanfedista e pagnottista, ma anche tra quelle di una buona parte della giovanile *elite* artistica let-

teraria e avanguardista che rivoluzionava lo stivale. Ci fu il piccolo poeta nazionale, il filosofo per modo di dire, il romanziere alla moda, il futurista vestito da pagliaccio, il giornalista sbraitone, il socialista pentito, il sindacalista che aveva ritrovata la realtà della patria, e anche l'anarchico (ah! si, ci fu purtroppo anche quello) che voleva salvare la civiltà (!) e a libertà (?) del mondo! E tutti assieme, vecchiume reazionario e avanguardismo rivoluzionario abbracciati in frenetico ballo di San Vito, si misero a sbraitare a squarciagola viva la Guerra! Al rimbombo fragoroso di tutti questi vecchi strilli romani, rullarono i tamburi, squillarono le trombe, e il popolo... panciafichista si dovè sorbire quattr'anni di guerra, coprirsi di gloria, scappare a Caporetto, e tuttavia lasciare sul terreno un monte di morti e una infinità di vittime dietro di sé. Quante corbellerie furono dette, quanti osanna furono intonati e quante infamie furono commesse in nome della... civiltà e della... libertà, è difficile il dirlo. Come è difficile stabilire quale fu la parte in buona fede e quale fu quella venale. Dopo quattr'anni di carneficina, finalmente e... gloriosamente si arrivò alla pace. Il mondo era salvo: il militarismo tedesco era... annientato.

* * *

"Passata la festa, gabbato lo santo". Gli antichi Cesari, ripiegate le ali come tanti pellicani, si ritrovarono sul lastrico con in mano un pugno di promesse, e quel che è peggio, in bolletta dura. Ah! ma i nostri vecchi alleati si erano dimenticati che oggi l'Italia non era più quella dei panciafichisti e dei conigli di prima! Ora ci erano gli uomini duri dell'élite, che di questi alla guerra ne eran morti pochini! E baldanzosamente si fecero avanti. Tiburzi ingaggiò le nuove legioni. Già assoldato agli stranieri in nome della patria; questa volta, sempre in nome della stessa, si assoldò ai ricchi del suo paese. E per vendicarsi del tradimento dei ricchi stranieri alleati di ieri, cominciò ad assassinare i poveri e la gente di cuore del suo paese. Cominciò ad assassinare quei panciafichisti che erano ritornati da quella guerra che lui aveva fatta solo per ridere qualche giorno come un apprendista, carpando lo stesso il titolo di eroe. Come si vede Tiburzi aveva fatto progressi. E dopo avere fatto assassinare un buon numero di poveri e di gente di cuore del suo paese, e una buona parte dei suoi vecchi amici, i ricchi del suo paese gli conferirono generosamente il premio sperato: lo montarono al potere. Lo Spiombi, che degno uomo d'una stessa stirpe, ora aveva dimenticato i suoi amici socialisti e la democrazia, lo fece chiamare; lui si gonfiò come una rana; all'interno dello stivale mise tutti a tacere; all'estero, i politicanti che ben lo conoscevano gli mostrarono la pagnottina ripiena, facendogli l'occhiolino. La sacra... provvidenza per il momento non fiatò.

Ed eccoci alla prima metamorfosi dell'icona nazionale. Scomparsa quella con i quattro dell'Unità Italiana; in tutti i buchi e in tutti i pubblici edifici si vide apparire quella col Tiburzi: occhi spiritati e camicia nera come l'animaccia sua! Veramente in un primo momento ce n'era stata un'altra... altri tre tiburzini carichi di patacche, accanto a lui, ma scomparve quasi subito. Forse per una ragione di gelosia. L'icona nazionale, la vera, quella alla quale ognuno doveva inchinarsi e salutare alla romana, era quella col Tiburzi. L'unica. (Piccola gloria italica; nelle case della povera gente e degli uomini di cuore, Tiburzi non apparve.)

Passarono sett'anni. Tiburzi, all'ombra del Vaticano, si sentì adagio adagio invaso dallo spirito di Paolo di Tarso, e senza bisogno di correre sulla strada di Damasco, ricevè le stigmate del Signore, dimenticò la sua sacramentale bestemmia romagnola e s'inchinò a Dio! Diventò così l'uomo della Provvidenza. Una sera, si munì d'un grimaldello e d'un piè di porco, e messosi un sacco sulle spalle, andò a riaprire quella porta che il rappresentante d'Iddio aveva sprangata nel 1870 in segno di protesta.

Campane a stormo e santissima benedizione: le oche del Campidoglio si misero a starnazzare come le antiche, si intonarono

gli osanna d'occasione, si distribuivano le croci e la patacche; i Cardinali i vescovi i preti e gli scaccini salutarono alla romana, e non si ricordarono nemmeno che il loro fratello Don Minzoni era stato scannato sull'altare dai tiburzini, mentre stava dicendo la santa messa. Gloria a... Tiburzi, il grande!

E Tiburzi si gonfiò sempre più. Come la rana. Fece l'Impero; impennacchiò lo Spiombi, mise un piumino sul suo berretto e andò a pavoneggiarsi per Roma, impettito sul suo cavallo bianco, circondato da scherani.

Intanto, dall'altra parte, il tedesco che aveva perso la guerra e che aveva visto il suo militarismo distrutto, si era vestito da Attila; anche lui aveva sgranato gli occhi e cominciato a vociferare, e aveva ricreato un militarismo più bello e più... solido di prima, con l'aiuto stesso di coloro che avevano distrutto il primo, con quello di una parte dei nostri uomini d'élite, e con la benedizione dell'amico Tiburzi.

E quando Attila e Tiburzi, che ora erano amici sul... serio ebbero pronte le loro balde legioni, cavalcarono i loro ronzini, innalzarono le loro lance e mossero alla conquista del mondo. Patto d'acciaio e nuova guerra. Peggioro dell'altra. Milioni di morti, mezzo mondo distrutto, le balde legioni disfatte, Tiburzi appeso a testa in giù sul Piazzale Loreto, Attila andato in fumo tra le macerie di Berlino. Il Papa che aveva benedetto Tiburzi e i tiburzini, e che era stato cheto cheto in riguardo di Attila, disse che non ne sapeva nulla, e siccome, come si sa, il Papa non ha mai detto un'bugia eppoi ha sempre ragione, nessuno trovò niente da ridire. Si poteva chiudere quella porta che Tiburzi aveva riaperta col piè di porco dopo tant'anni, ma ci fu Togliatti capo dei comunisti, che disse bisognava esser furbi e che era bene lasciarla aperta. E così fu. Lo Spiombi se ne andò; assieme a lui se ne andò la sua famiglia, e lo stivale questa volta si trasformò in gloriosa Repubblica! Finalmente! Oh! una repubblica alla buona per quanto... gloriosa come l'altra volta eha stata alla buona una monarchia. Una repubblica dove si va in galera se si grida: Viva Garibaldi! Bisogna proprio dire che Togliatti è veramente un grand'uomo politico! Degno del suo vecchio amico Stalin.

* * *

Ora certamente l'icona col Tiburzi non c'è più. Ha fatta una nuova metamorfosi: nell'emblema non ci sono più uomini. C'è solo una stelletta nel mezzo d'un ingranaggio circondato da due tralci della gloria: quercia e alloro. Ma... gloria di che cosa?...

Qualche giorno fa avevo chiesto al mio amico Giotto che pittura bene e che ha sempre delle buone idee: Cosa pensi che si potrebbe fare come serio emblema per la Repubblica Italiana? Non si può, malgrado tutto lasciarla con questa stelletta che sul colpo par quella del Cile! Ti pare?

E' ritornato oggi e mi ha mostrato un disegno un po' complicato per quanto ben fatto. Nella parte centrale, che occupa molto spazio, c'è un ammasso di rovine e di oggetti, i più eteroclitici, ridotti al minimo. C'è un pezzettino di sedia elettrica, un mezzo dell'oro, un pezzetto di bomba atomica e i resti di una pagoda d'Hiroshima. C'è un rublo, una parte di un campo di concentrazione siberiano e un grosso revolver. C'è un negro impiccato con la testa in giù. Poi, accanto a un berretto della celere e a una calotta cardinalizia, c'è un ritrattino sgualcito di Tiburzi e uno di Attila; e un po' più in là un vecchio busto del Babbo dei Popoli col naso rotto e un altro guercio di Trotzy che gli fa le boccacce. In mezzo a tutta questa roba, s'innalza il Boia di Spagna, tutto sorridente, che mostra l'emblema del suo paese: una garrota in miniatura... Dintorno, ai lati, abbastanza grandi, ci sono Kennedy e Kruscev che si fanno l'occhiolino sorridenti, e in alto, al posto del re coi baffi della vecchia icona di quando ero ragazzo, c'è Paolo VI con i paramenti a festa che dà la benedizione. In basso, piuttosto piccolino, c'è un omino che rassomiglia stranamente a Segni che sta spazzando Piazza San Pietro. Ha in testa un berrettino di carta dove c'è scritto Repubblica Italiana dei Sali e Ta-

Riserve della Reazione

La rivista "Il Mondo" commenta, nel suo numero del 20 agosto u.s., la barabonda di cui hanno dato spettacolo i fascisti del Movimento Sociale Italiano nel loro ultimo congresso romano, vedendovi i segni della disintegrazione di quel partito, se così si può dire. Scrive:

"La disintegrazione del movimento neofascista, è stato detto, era inevitabile. Il pugilato generale svoltosi nel palazzo dei congressi dell'EUR e il torneo d'insulti che vi si è tenuto non rappresentano altro che il punto terminale di una situazione che era nata già fradicia dal proprio passato. Nel M.S.I. come tutti sanno, convivevano fianco a fianco i fanatici della Repubblica Sociale e i profittatori del trentotto imboscato durante i giorni di Salò, gli asceti della violenza e i piccoli borghesi in cerca d'evasione, i teorici dello stato-forza e i depredatori delle casse di qualsiasi stato, i notabili di trent'anni fa e i giovincelli di vita reclutati tra i fuori corso universitari e i disoccupati di periferia. All'EUR, si è anche detto, erano a confronto le due anime del fascismo, quella intransigente, rivoluzionaria e teppistica, e quella moderata, disponibile intrallazzista. Le due anime contemporanee e perenni del fascismo, cioè, che hanno consentito la coabitazione nello stesso partito ai Brivio e ai Michelini, ai Caradonna, ai Leccisi e agli Anfuso.

"Però abbiamo osservato, da parte nostra, che il valore morale di questo congresso è consistito nella riaffermata continuità storica del fascismo. In questo senso è doveroso aggiungere che la coscienza di questa continuità è stata sempre presente tra risse e contumelie. Non volevano forse gli estremisti, gli "irriducibili", il ritorno alla "purezza originaria" degli ideali rivoluzionari del fascismo? Ebbene, è stato sempre un fascista, anche se moderato, a spiegare che la rivoluzione mussoliniana la si fa col beneplacito dei prefetti e delle questure. Non vogliono i fascisti tutti il trionfo della causa imperiale, della "vis romana", della razza e della forza? Ebbene, ha spiegato un altro fascista, "se non possiamo fare le raccomandazioni, sollecitare le pratiche, ottenere e dare posti... la gente non viene da noi e va alla D.C. (democrazia cristiana, come si chiama ai tempi nostri il partito del Vaticano), ignorando il nostro sublime messaggio". Bene dunque ha riassunto il senatore Barbaro affermando che i due obiettivi del fascismo, oggi come ieri, sono il ritorno egemonico di Roma nel mondo (obiettivo a lunga scadenza) e il reclutamento dei giovani al pilotaggio aereo e al paracadutismo (obiettivo immediato)".

Ma la decomposizione del partito fascista pone il problema del come andranno a finire i suoi due o più milioni di voti, osserva l'articolista del "Mondo" e la risposta non è difficile; andranno al partito del Vaticano che è il tutore di tutti i residui del regime, che vanno dai patti fascisti del Laterano ai mosaici del Foro Mussolini e allo stesso palazzo dell'E.U.R., che, salvo errore, è pure un residuo della mancata esposizione universale mussoliniana del 1942. O, almeno in parte, al partito monarchico strumento di riserva e di ricatto per assicurarsi dal partito dominante il compenso massimo possibile.

Va da sé che i fascisti stessi, assertori di gioventù perpetua, non si considerano affat-

bacchi e, sulla schiena un cartellino bianco su cui si legge: A servizio del Vaticano (preghiera di non disturbare).

L'ho guardato più volte, malgrado tutto un po' turbato e poi ho detto a Giotto: Non ti pare di esagerare un pochino?...

— Esagerare?! mi ha risposto. Tu hai sempre delle fisime nella testa. Ma come vuoi simboleggiare l'Italia d'oggi meglio di così?!

Beppe il Cenciaio

Il Vaticano e gli Ebrei

"Pio XII non ha fatto nulla per frenare il delirio nazista"

Si sa che la bomba, se di bomba si può parlare, è scoppiata agli inizi dell'anno in seguito alla rappresentazione nel settore occidentale di Berlino del dramma teatrale "Der Stellvertreter" (cioè il vicario), opera dello scrittore tedesco Hochluth.

Lo scalpore suscitato da questo dramma che ha tenuto l'"affiche" (il cartellone) per quasi tre mesi si spiega con il fatto che l'autore dice apertamente quello che molti sussurravano sottovoce: "Pio XII non ha fatto nulla per frenare il delirio dei nazisti".

Che poi:

a) l'"Osservatore Romano" cerchi pietosamente di difendere l'autocratico principe Pacelli;

b) il ministro federale degli Esteri — Schroeder — risponda, senza fornire prove, all'interpellazione di diversi deputati cattolici tedeschi affermando che "il defunto sovrano pontefice si è elevato a diverse riprese contro le persecuzioni razziali del Terzo Reich e ha salvato tanti ebrei che possibile" (tanto è vero che nell'ottobre 1943, 1024 ebrei romani furono deportati sotto gli occhi del vescovo di Roma), aggiungendo che il governo federale (diretto si sa dall'allievo dei gesuiti Adenauer) deplora altamente che degli attacchi siano stati lanciati in proposito contro Pio XII (che peccato che il dramma eretico non sia stato rappresentato per esempio a Monaco di Baviera! Un secondo affare tipo "Der Spiegel" sarebbe stato così facile);

c) il nuovo Papa Paolo VI, cerchi, anche lui, di difendere il suo predecessore scrivendo in una lettera indirizzata alla rivista cattolica inglese "The Tablet" frasi vaghe come: "potrei citare moltissimi fatti (e dei fatti Paolo VI deve certo conoscerli, lui che, anche se non lo dice, nel 1933 quando era solo monsignor Montini, da vero figlio di attivisti cattolici, di quel cattolicesimo politico di tradizione austro-lombarda, ha accettato di posare per la foto-ricordo del Concordato Von Papen-Pacelli);

In Francia lo "Statut des Juifs" elaborato dal governo del cattolico Laval ottenne il "nihil obstat" del Vaticano (1941) e la Chiesa Cattolica francese rifiutò l'anno seguente di intervenire presso il governo di Vichy per far cessare le deportazioni di ebrei. E' per questo che un cattolico come Francois Mauriac, membro dell'Academie Francaise, scrive: "Non abbiamo avuto la consolazione di intenderè il successore di Cristo condannare con chiarezza e fermezza e non attraverso vaghe allusioni diplomatiche la messa in croce di questi innumerevoli fratelli del Signore". Ed il Premio Nobel della Letteratura Albert Camus aggiunge nel suo diario (1944): "Diciamolo con chiarezza, avremmo voluto che il Papa avesse preso posizione proprio in questi anni di ver-

to in istato decomposizione, bensì di esuberanza adolescente: "Noi siamo il partito più vero e più vivo che esista, non soltanto in Italia, ma in tutto il mondo occidentale. . .". Perché non aggiungere: in tutto il sistema solare?

Questa può essere scusata come una senile velleità del "Secolo" di Milano. Ma è certo che il partito clericale divenuto padrone della penisola ha tutto l'interesse a mantenere una pedana simile, come riserva da opporre ai partiti di sinistra, o più esattamente, al popolo italiano il giorno in cui fosse tentato di mozzare i tentacoli della piovra vaticana. Una specie di uomo di paglia del clericalismo, pel momento almeno.

Del resto il fascismo, senza i prefetti e i questori, senza il Quirinale e il Vaticano, senza l'agraria e gli industriali lombardi — su cui potrà sempre contare ove se ne presenti l'occasione — non sarebbe mai stato che un gruppo turbolento di avventurieri e di masnadieri fanatici e rissosi, come quelli che battagliarono al congresso romano.

gogna e avesse denunciato quello che doveva denunciare".

Non si tratta neppure del resto di un tentativo pusillanime di barcamenarsi. Pio XII non è intervenuto per salvare i milioni di vittime di Hitler e dei suoi aguzzini semplicemente perchè non poteva intervenire, trovandosi da anni ormai dalla parte del boia.

Nel novembre 1945 il dottor Gun, un ex deportato, fu ricevuto da Pio XII al quale disse senza ambagi che i deportati non erano arrivati a comprendere il perchè del silenzio del Vaticano di fronte alle atrocità commesse dai criminali nazisti. La risposta precisa del candidato papa fu: "Sapevamo che, per ragioni politiche, delle violente persecuzioni avevano luogo in Germania, ma non fummo mai informati sui caratteri inumani della repressione nazista. Mai ci fu permesso il minimo intervento, nè il più piccolo invio di soccorsi".

Al che Edmond Paris, l'autore della documentatissima opera "Le Vatican contre l'Europe" (pubblicata nel 1959 dalla Librairie Fishbacher — 33, rue de la Seine — Parigi) della quale mi sono più d'una volta servito per il presente scritto, risponde con una giustificata ironia (che equivale al meridionale *ca nisciuno è fesso!*):

"Così un esercito innumerevole di confessori che si insinuano ovunque agli ordini di 3.000 vescovi obbligati di fare ogni settimana il loro rapporto a Roma sui minimi avvenimenti registrati nella loro diocesi questo "Intelligence Service", tale che nessuno stato mai possederà, non è stato in grado di informare il papa!

Ma allora, perchè questi non girava il bottone del suo apparecchio radio, come un semplice cittadino qualunque? La B.B.C. (la radio governativa britannica) lo avrebbe ampiamente informato su ciò che accadeva in Germania, in Francia, in Polonia o in Croazia".

Altre tre citazioni proveranno che in realtà Pio XII sapeva:

1) "Pio XII è perfettamente al corrente delle crudeltà commesse dai tedeschi in Polonia. Conosce pure i loro rigori contro i Cechi in Boemia e Moravia. Le testimonianze delle crudeltà tedesche sono a tal punto abbondanti che Pio XII non si stima più in diritto di dubitarne" (così si esprime Francois-Charles Roux, ambasciatore di Francia in Vaticano; cfr. "Huit ans au Vatican", Parigi 1947).

2) "Il Vaticano non ha mai cessato di essere ben informato della situazione interna che prevaleva nelle diverse contrade d'Europa. I preti che operavano sia nelle più piccole parrocchie di campagna che in quelle di grandi centri urbani, inviavano al vescovo della loro diocesi dei rapporti periodici che, in un modo o nell'altro, finivano sempre per arrivare a Roma", scrive il giornalista C. Cianfarra corrispondente accreditato del "New York Times" presso il Vaticano (cfr. "La guerre et le Vatican" — Parigi, 1946).

3) "Uno dei miei colleghi tedeschi che possedevano delle informazioni di prima mano, il Padre L. mi portava dei documenti schiacciati sulle crudeltà inumane dei nazisti in Polonia", scrive infine il Reverendo Padre Mistiaen annunciatore di Radio Vaticano cfr.: l'opera del R. P. Duclos: "Le Vatican et la seconde guerre mondiale" — Parigi, 1955, libro pubblicato naturalmente con l'autorizzazione delle autorità ecclesiastiche.

"Così come ha 'ignorato' i massacri di Croazia — scrive ancora Edmond Paris — Pio XII è restato sordo durante tutta la guerra ai gridi dei milioni di vittime immolate dai mostri nazisti. Invece, quando quest'ultimi, tradotti dinanzi al tribunale internazionale di Norimberga, l'hanno supplicato d'intervenire in loro favore, egli ha benissimo inteso il loro appello. Il suo udito ha ricuperato, in questa circostanza, una acuità miracolosa. Non c'è peggior sordo — dice il proverbio — di colui che non vuol sentire".

Pio XII si sveglia dunque rapidamente

per intervenire in favore di criminali come Franck, Greiser, e Franz von Papen (colui che ebbe a dire fra l'altro: "Il nazismo è una reazione cristiana contro lo spirito del 1789!"). E anche se dei tre solo l'ultimo fu salvato, si può facilmente ripetere con il periodico: "L'Ordre de Paris" (4 ottobre 1946): "E' penoso e vergognoso dirlo, ma la liberazione di Von Papen è la condanna di Pio XII".

Finiti alla meno peggio i salvataggi, Pio XII si dà poi all'inizio di "paterne benedizioni" ai criminali imprigionati, dando largamente asilo a quelli in fuga (Von Weiszacker, Bormann, Deat, Darnand, Paveltch).

Questa politica ha una sua spiegazione logica se ci si prende la pena di rimontare al primo dopoguerra quando Pio XII, il quale non era allora che il Nunzio di Pio XI a Monaco di Baviera (questa Baviera che fu la culla dell'Hitlerismo) e successivamente a Berlino, si nutre avidamente delle idee del generale gesuita Ledochowsky che in suo piano mirava alla creazione nell'Europa centrale e orientale, di una federazione di nazioni cattoliche (Austria, Slovacchia, Boemia, Polonia, Ungheria, Croazia, Baviera) da opporre all'est ortodosso-comunista ed all'ovest protestante-laico (compresa la Prussia).

Nel 1932 Franz von Papen, capo del partito cattolico tedesco (Das Zentrum) si allea ad Hitler e nel gennaio 1933 i deputati cattolici votano i pieni poteri al "Fuehrer".

Pochi mesi dopo, mentre la gioventù cattolica si fonde nelle organizzazioni giovanili naziste, ha luogo la firma del Concordato fra il neo-cancelliere Hitler e la Chiesa Cattolica. Il Vaticano è rappresentato dal segretario di stato Pacelli (monsignor Montini, si è visto, era presente) ed il governo nazista da von Papen.

Se è vero quindi che Hitler è arrivato al potere grazie agli intrighi di von Papen (cameriere segreto del papa), non va dimenticato che questi era l'ombra del cardinale Pacelli, a sua volta braccio secolare e diplomatico di Pio XI.

"Il Concordato portava al potere nazional-socialista, considerato un po' dovunque come un governo di usurpatori se non di briganti, la consacrazione della Chiesa. Qual cosa come l'equivalente di un brevetto di onorabilità internazionale", scrive lo storico francese Rovin.

Lo stesso crisma era stato dato quattro anni prima al fascismo italiano e si darà dal 1936 in poi, al franchismo in Spagna.

Con il Concordato del 1933 lo stato nazista ebbe il diritto di veto sulle nomine episcopali ed i vescovi furono tenuti a prestare giuramento di fedeltà al Fuehrer. Del resto, lo stato nazista — malgrado la leggenda creata per i gonzi — non solo versò regolarmente fino al momento della disfatta le somme concordate alla Chiesa, ma non ha mai perseguitato i cattolici in quanto tali e le chiese erano piene di fedeli che ascoltavano dei preti stipendiati dallo stato della croce gammata.

Nonostante tutti i tentativi degli avvocati d'ufficio vaticani l'accusa di Hochluth resta valida in pieno e fa centro. Questa accusa del resto non è nuova ed il "dolore" dei dirigenti cattolici è ben ipocrita. Si è già dimenticato che, nel 1946, gli studenti dell'"Universiy College" di Cardiff hanno preso per tema di una conferenza-dibattito appunto: "Il papa deve essere giudicato come criminale di guerra?".

Dopo di che non ci resta che ripetere, con il Barone di Pormat: "Il cattolicesimo romano è nato nel sangue, vi si è rivoltato, se ne è dissetato ed è in lettere di sangue che è scritta la sua vera storia".

Claudio Cantini

N.D.R. — Riportiamo il presente articolo dall'ultimo numero qui giunto di "Umanità Nova" (15-IX-'63) perchè alle infamie del Vaticano ed alle menzogne dei suoi turiferari non sarà mai data tutta

(Continua in 6.a pagina)

Contributi allo studio della Rivoluzione Spagnola

Sulla rivoluzione spagnola — 1936-1939 — s'incomincia ad avere una ricca bibliografia che continuamente va arricchendosi di nuovi apporti, bibliografia che disgraziatamente non è ancora stata stabilita. Ad ogni modo, ogni opera nuova che viene ad aggiungersi, da qualsiasi punto si esaminino gli avvenimenti ma, che porti un nuovo contributo alla migliore conoscenza dei fatti e delle idee ispiratrici e degli uomini che presero parte a questo grande avvenimento, è sempre ben venuta. Soprattutto se il suo apporto documentato è tale che veramente contribuisca a capire tutta la portata e l'importanza dell'avvenimento, proprio com'è il caso del libro recentemente apparso nel Messico: "La Revolucion espanola. La Izquierda y la lucha por el poder" di Burnet Bolloton (1).

"Lo scoppio della guerra civile spagnola del luglio 1936 è stato seguito — nella zona antifranchista — da un'ampia rivoluzione sociale, sotto alcuni aspetti più profonda della rivoluzione bolscevica". E' questo un punto molto importante che è doveroso rilevare perchè molti dei fatti che l'arricchiscono sono stati ad arte deformati. E' un punto fermo, dico, anche se molti comunisti, ciechi di fronte agli avvenimenti che non riguardano direttamente la Russia e la sua politica, non possono pensare che si possa essere andati ed andare "oltre".

Non sono pochi quelli — in Italia in modo particolare — che non avendo potuto, a suo tempo vedere la portata di quegli avvenimenti e per la sua tragica fine, che essi siano stati avvenimenti di secondaria importanza e che hanno poco da insegnare, dopo quelli russi.

Parte di colpa di questa mentalità e situazione, non di ora soltanto, ma già esistente nella Spagna del 1936-39, dove, dice il Bolloton, "a sfigurare il reale carattere della rivoluzione furono i comunisti, che non ostante essere minoranza all'inizio della guerra civile, utilizzarono in modo talmente efficace per loro, le pubbliche opportunità che questo conflitto presentava, che prima della fine dello stesso 1939, si erano convertiti in democratici fra le forze governative, dietro il campo della sinistra".

L'Autore di questo libro: "La Izquierda y la lucha por el poder" vuol rispondere, dopo aver presentato con larghezza d'informazioni che lo portarono alla consultazione di "centomila periodici e pubblicazioni diverse, di, approssimativamente duemila cinquecento libri, opuscoli e centinaia di documenti inediti", alla domanda che si pongono in molti, e cioè, a quale segreto risponde l'esito comunista? E soprattutto, perchè essi cercarono di nascondere al mondo esterno e sfigurarono, nella stessa Spagna, il carattere rivoluzionario della Rivoluzione?"

Ora, anche se questi problemi sono posti in maniera brusca, il libro del Bolloton non è di polemica, ma è un tentativo in più dei già fatti per capire e far capire le cose come si sono svolte, quindi, con intento e risultato encomiabile.

Dopo aver presentato un ampio panorama della situazione che preparò e maturò la rivoluzione; dopo aver spiegate le ragioni del suo esplodere, quando tutto l'apparato statale era stato distrutto dagli stessi errori commessi dagli uomini al governo più ancora che dalla critica che svolgevano i suoi avversari, quando insomma non vi fu che "la polvere dello stato, la cenere dello stato", il potere passò alla strada. Ed è stata la rivoluzione, la rivoluzione che l'autore esamina nelle sue varie fasi, soffermandosi ampiamente quanto giustamente, su la rivolu-

zione nelle campagne e sul vasto movimento di collettivizzazioni iniziato e portato avanti, anche contro l'azione dei comunisti, e del governo dalla C.N.T. e dalla F.A.I.

S'intende, questo vasto movimento che colpiva anche molta parte della classe media oltre ai grandi industriali e proprietari terrieri, incontrò resistenze a suscitò malumori nelle classi medie e benestanti che si vedevano colpite nei loro interessi e che non trovavano, nemmeno nel partito liberale e nei partiti di destra, il sostegno e la difesa delle loro aspirazioni in una repubblica molto accomodante. Fu allora che se pur non convinti delle idee, ma guidate da un certo senso pratico, si rivolsero verso quella forza e quel partito che, in contraddizione col suo programma stesso, proprio in Spagna ed in piena rivoluzione, al solo scopo di aumentare la propria forza e per acquistare consensi ed aiuti che lo portassero verso il potere, s'interessò ai problemi di questa classe media che rappresentava le aspirazioni antirivoluzionarie, ed era il partito comunista.

Infima minoranza all'inizio della guerra civile, per cercare di gonfiarsi, il partito comunista concentrò in sé stesso la speranza di questa classe... Elemento relativamente poco importante nella politica spagnola, con soli 16 rappresentanti alle Cortes e un numero di aderenti stimato ufficialmente a 40 mila, il partito comunista arrivò presto ad arrangiare il corso degli avvenimenti nel campo antifranchista.

Erigendosi a campione degli interessi del-

la classe media urbana e rurale — attitudini che pochi repubblicani si sarebbero arresi ad assumere in quella atmosfera di passione rivoluzionaria—Il partito comunista si convertì in pochi mesi in rifugio, secondo i suoi propri dati, di 76.700 contadini benestanti e proprietari e di 15.485 membri della classe media urbana. E da questo si capisce e si spiega tutta la sua politica, di freno e di repressione, svolta durante tutto il periodo della rivoluzione.

E' certamente fuori discussione che con questa sua politica e sotto questa cappa sociale, "venne portato a superare le cifre citate, perchè migliaia di membri delle classi medie, tanto delle città che delle campagne, si rifugiavano sotto le ali del partito, pur senza convertirsi in membri dello stesso" (pag. 82).

Questi sono, in ogni modo, elementi fondamentali, nel cui contrasto si è formata la particolare situazione spagnola del 1936-39 e dal cui angolo va studiata la rivoluzione e tutto il doloroso gioco per la conquista del potere, e sono elementi che l'autore tiene in evidente considerazione nel suo interessante esame, che merita veramente d'essere letto e consultato per la ricchezza della documentazione che contiene.

Ugo Fedeli

1) "La Revolucion Espanola. La Izquierda y la lucha por el poder" di Burnet Bolloton. Traduzione spagnola dall'inglese "The Grand Camouflage". Edizione Jus — Mexico 1929 — pp. 356.

L'OPINIONE DEI COMPAGNI

Ci capita di leggere una lettera scritta e ricevuta da due compagni residenti in Italia, e crediamo non inutile pubblicarla a testimoniare, se non altro che non tutti i compagni di là si perdono nelle diatribe.

n.d.r.

Caro...

I

Le giornate passate in riposo sono ormai lontane e furono meno del preventivato. Incominciai di nuovo il giorno 4 e quindi mi sono ritrovato proprio in mezzo alla bolgia infernale del traffico, che troppi considerano il benefico risultato dei tempi moderni.

E' curioso che tutti dicano di sentire la necessità di evadere dalle città per poi ritrovarsi a migliaia sulle spiagge, dopo aver percorso qualche centinaio di chilometri in mezzo a centinaia di automezzi, con tutti i rischi e pericoli. Ma l'uomo, scimmia, non può che seguire ed imitare i suoi simili, tanto più che non è necessario ragionare.

Avremmo potuto incontrarci a Venezia, ma dovetti pernottare a Belluno. L'iniziativa dei compagni veneziani dovrebbe trovare dei seguaci in tutti i grandi centri, questo era anche nelle mie intenzioni, ma è così difficile trovare chi ti segue — soltanto i chiacchieroni, i maldicenti trovano sempre chi li asseconda.

Adesso anche qui c'è chi parla su... X..



Fitzpatrick in St. Louis Post-Dispatch

Tu sai che non ho mai avuto in grande simpatia il suo stile, ma non mi piacciono le chiacchiere e non ho fatto il coro con nessuno. Non ho mai sentito dire tanto male degli anarchici quanto ne sanno dire e fare certi sedicenti anarchici. E questo è per me l'angolo più acuto e più difficile da spianare. Dagli avversari mi aspetto di tutto e sono pronto a ricambiare; mentre, i primi più volte li ho cercati, dai secondi, da coloro che dicono di avere le mie stesse idee bisogna che mi allontanino, perchè è il caso di dire: meglio solo che male accompagnato. Purtroppo sono vecchi e considerati i militanti dell'anarchismo in questa città da più di mezzo secolo; tutto ciò è triste e doloroso, ma la realtà bisogna accettarla tale e quale è.

Il vostro progetto di dare alle stampe un libro che ricordi Camillo Berneri ed i suoi, è certo la più bella risposta che si possa dare ai denigratori dell'anarchismo perchè, colpendo i nostri migliori colpiscono e denigrano tutto il movimento anarchico di casa e di fuori.

Invidio l'opera tua e la tua attività, mentre io non posso che illudermi su un migliore domani e con nuovi elementi, illusione che rimane sempre tale, perchè senza i giovani non ti rimane che la solitudine, e per vivere soli bisognerebbe essere in grado di potere andare a vivere sulla luna...

Con l'augurio di presto rivederti, unito a mia moglie, un saluto affettuoso.

Piero

CORREZIONE.

Il penultimo paragrafo dell'articolo: "I negri negli S.U.", che finisce nella prima colonna della terza pagina del numero 19 dell'Adunata (21 settembre), contiene un errore che vuole essere corretto, sostituendo la parola: ingiusta, alla parola "giustizia" erroneamente stampata. Ecco l'intero paragrafo corretto:

Riducendo il numero proporzionale dei negri appartenenti a questa moltitudine di morti di fame, senza cambiare le condizioni sociali ed economiche che producono vittime così numerose della INGIUSTA distribuzione della ricchezza, del lavoro, e degli alimenti, nella società a cui apparteniamo, vorrebbe dire realizzare l'eguaglianza dei vari gruppi etnici nella comune miseria, il che potrebbe dare l'illusione di un conforto, ma non porterebbe il ben che minimo sollievo alle sofferenze umane.

IL VATICANO E GLI EBREI

la pubblicità necessaria e smascherarle. Giova ricordare, peraltro, che il governo della chiesa romana non ha assistito impassibile soltanto allo sterminio degli ebrei, ad opera dei carnefici del fascismo e del nazismo, bensì anche a quello dei polacchi, anche cattolici, degli ucraini, degli zingari e in generale degli oppositori politici del nazifascismo, in Germania prima, nei paesi conquistati poi.



Antisemitismo in Italia

Dire che l'antisemitismo non esistesse in Italia nelle prime due decadi di questo secolo, non sarebbe precisamente esatto. Ma per vederne le manifestazioni, bisognava allora avere gli occhi e le orecchie bene aperte perchè nemmeno i più fanatici si sarebbero permessi, in quegli anni, di tradire i propri sentimenti e pregiudizi antisemitici. Si aveva vergogna di questi come di cattive abitudini. Si può dire, senza tema di poter essere smentiti, che la maggior parte della popolazione ne era immune.

A quegli anni sono succeduti l'era fascista-nazista e l'era papalina e l'antisemitismo ha piantato radici anche in Italia. Riporta "L'Incontro" di Torino (luglio-agosto 1963) che a Viadana, in provincia di Mantova, "il cimitero ebraico è stato messo sottosopra da cima a fondo e quasi tutte le tombe sono state profanate" e le pietre tombali infrante apparentemente a colpi di mazza. Non solo, ma nella tenuta della quale è parte il cimitero ebraico è stato quasi completamente distrutto "un trattore lasciato incustodito".

Un altro episodio di antisemitismo si è verificato a Napoli dove "in concomitanza con la mostra dei delitti nazi-fascisti sono apparse sui muri svastiche e diciture antisemite"; e a Roma, dove "in via Giovanni Brogi in un quartiere densamente abitato da ebrei sono stati tracciati svastiche, fasci e diciture fasciste". A Genova diversi ebrei hanno ricevuto per posta entro buste provenienti da La Spezia un manifestino idiota e sgrammaticato dove si parla di "difesa della razza", di "pornocrazia" repubblicana, di "risanare la patria dalla peste sovversiva" e di boicottare "i nemici" ostacolando con ogni mezzo e "tracciando "la stella di David sui negozi degli ebrei"...

Simili manifestazioni di fanatismo religioso e razzista danno un'idea del calibro mentale di coloro che le fanno.

E già segno di rachitismo intellettuale che vi sia bisogno di distinzioni religiose o razziali fra i morti. Ma se i pregiudizi religiosi suscitano commiserazione e i fanatismi razzisti provocano indignazione, cotesti residui manicomiali del nazifascismo, che sfogano le loro epilettiche convulsioni spaccando pietre tombali e profanando cimiteri, sembrerebbero ridicoli, se non facessero schifo.

Intoccabili!

Nel corso dell'agitazione per l'ammissione degli scolari negri nelle scuole frequentate dai bianchi nell'Alabama, al principio dello scorso settembre, il governatore di quello stato, George C. Wallace, aveva menato vanto che il famoso Federal Bureau of Investigation (la polizia politica-scientifica segreta del governo federale) non era riuscito a scoprire uno solo degli autori dei delitti attribuiti ai bianchi per motivo di razza nello stato di Alabama. E stando a quel che ne dicono i giornali, quella affermazione era veritiera e lo rimane. Proprio alcune settimane fa, il 13 settembre u.s., la "grand jury" della contea di Etowah — nella cui giurisdizione il 23 aprile 1963 è stato assassinato il cittadino William L. Moore sulla strada maestra, mentre a piedi si recava alla capitale del Mississippi per consegnare al governatore di questo stato una petizione di protesta contro la segregazione dei negri — ha rifiutato di incriminare e deferire al giudizio delle Assise — il quarantenne Floyd L. Simpson, commerciante di quei luoghi, il quale era stato arrestato come sospetto e poi messo in libertà provvisoria sotto cauzione di \$5.000.

Si sa che nell'Alabama, come negli altri

luoghi del mezzogiorno dove persiste la tradizione schiavista nessuno sogna di andare in tribunale a testimoniare contro un bianco accusato di avere ucciso un negro: non un bianco perchè tra bianchi non si considera delitto uccidere un negro; non un negro, perchè o non sarebbe creduto o verrebbe fatto sparire. William L. Moore era un bianco, ma dal momento che prendeva la difesa dei negri si metteva, agli occhi della moralità schiavista di quei luoghi, nella categoria dei "negro-lovers" — amanti dei negri — che è il massimo insulto che si possa fare ad un bianco. I bianchi non si toccano al cospetto della gente di colore.

Sul cadavere del Moore era stato trovato un taccuino dove il morto aveva scritto quel giorno di avere incontrato nelle vicinanze di Gadsden (capoluogo della Etowah County) due individui i quali lo avevano fermato e gli avevano posto domande riguardanti le sue idee religiose e politiche; e che uno dei due gli aveva detto che non sarebbe mai arrivato vivo alla fine del suo viaggio. Si disse allora che Floyd L. Simpson fosse appunto uno dei due interlocutori, tanto più scandalizzato delle opinioni del Moore che questo si era dichiarato ateo. Il Simpson era stato arrestato come sospetto e gli agenti del F.B.I. avevano detto che le pallottole estratte dal corpo dell'ucciso erano state confrontate con la rivoltella trovata in possesso del Simpson. I risultati del confronto non furono mai resi pubblici.

Naturalmente non si deve, fino a prova contraria, escludere la possibilità che il Simpson sia effettivamente estraneo al delitto. Ma il problema nell'Alabama, sta appunto in questo: l'impossibilità di provare il contrario con testimonianze anche soltanto indiziali.

E questo è il gran vanto del governatore dell'Alabama, come l'omertà è il vanto della mafia.

I dimenticati

Il numero del 31 agosto del periodico "The Peacemaker" di Cincinnati, Ohio, pubblica un articolo portante come firma le iniziali J. M., dove è questione di tre condannati che hanno scontato complessivamente, 181 anni di prigione. Tre dimenticati!

Il primo è Robert Stroud che si trova in prigione da 54 anni. La sua storia è abbastanza nota in quanto che è stata in questi ultimi anni oggetto di una ben riuscita cinematografia intitolata "The Birdman of Alcatraz". Robert Stroud fu arrestato e con-

Publicazioni ricevute

LIBERTE — A. V., No. 95, 23 agosto 1963. Mensile in lingua francese. Ind. L.: Lecoin, 20, rue Albert, Paris—10, France.

L'HOMME LIBRE — A. IV, No. 13, Pubblicazione trimestrale in lingua francese: 11 rue de la Resistance, St. Etienne (Loire) raFnc.

Bruno Rizzi: LA LEZIONE DELLO STALINISMO — Ed. Opere Nuove — Roma (Casella Postale 211) 1962. Volume di 200 pagine.

MOVIMENTO OPERAIO E SOCIALISTA — A. IX, N. 2-3, aprile-settembre 1963. Pubblicazione trimestrale: Via G. d'Annunzio, 2 int. A. Genova.

Arturo Capasso: VIAGGIO IN RUSSIA — Volume di 150 pagine. Editore Vito Bianco, Roma, 1963.

DE VRIJE — Settimanale anarchico in lingua olandese — A. B. No. 33, 31 agosto 1963; W. de Lobel Wigenstraat 58, Rotterdam, 11 Olanda.

THE PEACEMAKER — Vol. 16, N. 12, Augusta 31, 1963. Periodico in lingua inglese. Ind. 10208 Sylvan Ave. (Gano) Cincinnati 41, Ohio.

UMBRAL — N. 19-20, luglio e agosto 1963. Rivista mensile di Arte, Lettere e Studi Sociali. Ind.: Roque Llop, 24, rue Ste-Marthe, Paris—X, France.

LIBERATION — Vol. VIII, N. 5-6, Summer 1963. — Rivista mensile indipendente, in lingua inglese. Ind.: Room 1029, 5 Beekman Street, New York 38, N. Y.

LE MONDE LIBERTAIRE — N. 93, Settembre 1963. Mensile della Federazione Anarchica Francese. Ind.: 3, rue de Ternaux, Paris—11, Francia.

VOLONTA' — A. XVI, n. 8-9, Agosto-Settembre 1963. Rivista anarchica mensile. Amm.: Aurelio Chessa, Via Dino Col 5-7A — Genova.

MATERIALISMO E LIBERTA' — Anno I, No. 3 — Maggio 1963 — Periodico di azione e studi libertari — Casella Postale 894, Milano.

dannato a vita per assassinio, nel 1909 quando aveva appena 19 anni di età. Durante 42 anni di isolamento si è fatto una coltura e si è specializzato nelle malattie degli uccelli, con risultati che lo hanno reso celebre nel mondo scientifico. Si trova attualmente nel penitenziario federale di Springfield, Missouri dove gli è stato proibito di leggere il libro scritto intorno alla sua vita e di vedere la cinematografia che ne è derivata.

Il secondo è John Fisher. Fu condannato anche lui nel 1900, a Springfield, Missouri, per assassinio e furto, delitti che egli ha sempre negato di aver commesso e di cui molti di quelli che lo hanno conosciuto al tempo e nel luogo in cui il delitto fu commesso, lo ritengono innocente. John Fisher è un negro, ha ora 83 anni, e la vittima del delitto per cui fu condannato nel 1900 (dopo un anno di detenzione in attesa di giudizio) era un bianco. Si trova ora appunto nel penitenziario federale di Springfield, Missouri.

Il terzo si chiama Richard Honeck, si trova nel penitenziario statale di Menard, Illinois, ed ha 84 anni di età. Nel 1899, quando aveva vent'anni, Honeck uccise il suo ex maestro (o la sua ex maestra?) di scuola. Fra qualche mese potrebbe essere liberato condizionalmente, ma non si conoscono parenti suoi disposti a prenderlo in consegna.

L'articolaista si domanda: Quanti altri "2 prigionieri vi sono che hanno passato la maggior parte della loro vita in galera — e quanto tempo deve ancora passare prima che si smetta di murare i propri simili dentro celle di cemento armato?"

Al che si potrebbe aggiungere: con quale scopo e con quali risultati?

Giacchè se la giustizia ha lo scopo di riparare al male fatto, è lecito domandarsi che cosa abbiano riparato coteste lunghe detenzioni; e se lo scopo della giustizia fosse quello di evitare il ripetersi del male fatto, non sarebbe il tormento di coteste lunghe espiazioni male uguale o superiore a quello che si toglie a pretesto e a giustificazione?

Guardatela come volete, la prigione non risulterà mai giustificabile.



RECITA A BENEFICIO DELLA Adunata dei Refrattari

DOMENICA 13 OTTOBRE 1963

alle ore 4:30 P. M. precise
alla

ARLINGTON HALL

19-23 St. Mark's Place, Manhattan

La Filodrammatica "Pietro Gori" diretta da Pernicone, rappresenterà:

L'ARTIGLIO

Dramma in un atto di Camillo Antona Traversi

PER IL CODICE

Dramma sociale in due atti di Augusto Novelli

FIDANZAMENTO — NOZZE —

DIVORZIO

Scherzo comico dei fratelli Quintero

Per recarsi alla Arlington Hall, prendere la Lexington Avenue Subway e scendere ad Astor Place. Con la B.M.T. scendere alla fermata (del Local) della 8.a Strada.